

Così si stravolge il pluralismo culturale del servizio pubblico

La grande ricchezza dei punti di vista non può essere ridotto a un problema di minutaggio in ogni singola trasmissione ma deve trovare riscontro nell'insieme della programmazione

Il blog

GIANNI CUPERLO

DEPUTATO PARTITO DEMOCRATICO

Due settimane fa nel loro programma su Rai 3 Fazio e Saviano hanno affrontato il tema della fine vita ospitando la testimonianza di Mina Welby e ripercorrendo la parabola di Eluana Englaro. Ne sono seguite proteste e richieste di una *par condicio* (che termine assurdo nel contesto dato) a favore di posizioni diverse e distinte da quelle espresse nella puntata di *Vieni via con me*. Della questione si è parlato anche nella commissione di vigilanza sulla Rai ma soprattutto nel CdA che ieri, su sollecito del consigliere di nomina Udc, ha fatto votare un odg con cui si invitano i curatori del programma a recepire la richiesta avanzata dal movimento cosiddetto *pro-life*. I due consiglieri della minoranza (in tutto sono tre) non hanno preso parte alla votazione. Considero questo atto un grave errore di metodo e di principio. Oltre che un precedente inquietante (ma per trattare quest'ultimo punto bisogna risalire alla querelle Maroni-Saviano e al suo esito).

L'errore è non distinguere tra tipologie di programmi diversi. Nel senso che una cosa sono le trasmissioni giornalistiche e d'informazione (in cui - da Vespa a Floris a Paragone... - è giusto garantire *par condicio* tra forze e schieramenti diversi). Altra cosa sono i programmi che appartengono a generi diversi (per esempio l'approfondimento culturale e di una libera espressione di punti di vista che si possono condividere o meno, ma che poco hanno a che fare con la proiezione di una tribuna elettorale nella programmazione della Rai).

Ma vediamo l'errore di principio, che in assoluto è il più serio. Non si può e non si deve stravolgere quello che storicamente è stato un principio del pluralismo culturale dentro il servizio pubblico e che si è fondato (sep-

pure con alterne fortune) sulla convinzione che la ricchezza dei punti di vista e delle posizioni (darei dei grandi filoni culturali del paese) non dovesse né potesse passare da un equilibrio rigoroso, bilanciato e regolato dal minutaggio, dentro ogni singolo programma ma dovesse e potesse trovare riscontro nell'insieme della programmazione.

Se viene meno questo principio muore l'idea stessa dell'autonomia degli autori e del pluralismo. E si colpisce una concezione aperta e laica del servizio pubblico. Quel luogo (di libertà espressiva culturale e creativa) destinato a raccontare il paese per come esso è. E per come si evolve. Dietro la violazione di questo principio c'è un meccanismo automatico (ma in fondo anche autoritario) che trasferisce i riflessi della politica dentro le pieghe del "racconto" e dentro linguaggi e codici della comunicazione (e della cultura) che la politica per prima dovrebbe avere l'interesse a tutelare.

Il punto non è se Saviano e Fazio hanno torto o ragione. Il problema è se Saviano e Fazio hanno il diritto di fare il loro mestiere (con risultati di ascolto imprevedibili) dentro il servizio pubblico. Sapendo che il diritto di Saviano e Fazio è la condizione perché altri, come loro e magari più capaci di loro, possano esercitare lo stesso diritto. Ed è su questo principio che si è compiuto uno strappo incredibilmente grave.

Infine, sul precedente inquietante. La questione riguarda il "diritto di replica" che al ministro Maroni è stato garantito. Tutto bene? Fino a un certo punto. Perché, mi chiedo, questo diritto (sacrosanto) vale per il ministro dell'Interno e non vale, per dire, per i terremotati abruzzesi ignorati dalle testate giornalistiche dell'azienda pubblica? Se il sospetto è che quel diritto (come tale universale) si attiva solo in relazione alla gerarchia istituzionale del richiedente sorge il dubbio che non di diritto si tratti ma di privilegio. ❖

Storici dell'arte e archeologi in coro: «Bondi dimettiti»

«Dopo l'appello al capo dello Stato cui hanno aderito centinaia di intellettuali, chiediamo le immediate dimissioni di Sandro Bondi dalla carica di ministro dei beni e delle attività culturali (Mibac)». Le parole di Ebe Giacometti di Italia Nostra risuonano nella piccola sala Nassirya del Senato dove le associazioni di archeologi, storici dell'arte, architetti, e quelle per la tutela del patrimonio culturale e paesaggistico hanno indetto ieri una conferenza stampa. In 7 anni il Ministero si è visto tagliare di oltre il 20% le sue risorse e comincia a dilagare pure il malaffare in «uno dei pochi settori della spesa dello stato a suo tempo neanche lambito dalle inchieste di tangentopoli», come ricorda Vittorio Emiliani presidente del Comitato per la Bellezza.

L'appello, "No alla morte della cultura" è una iniziativa di Assotecnici, che riunisce archeologi, storici dell'arte e architetti, a cui si sono uniti tra gli altri l'Associazione nazionale archeologi, l'Associazione Dell'Orso e la Rete dei comitati per la difesa del territorio: «Nella tutela del nostro patrimonio siamo oramai allo sbando -ha spiegato il presidente di Assotecnici Irene Berlingò-: proprio in Abruzzo le direzioni di musei archeologici di rilevanza nazionale sono state affidate a persone non qualificate. Al ministero i tecnici sono in via di estinzione, e le conseguenze si sentono». Nel 2010

Il bilancio del Mibac

In 7 anni il ministero si è fatto tagliare il 20%. E dilaga il malaffare...

solo lo 0,21% della spesa statale è per il Mibac, meno di un quarto della Francia, 0,90%, e un sesto della Gran Bretagna, 1,20%. «Non c'è nessuna politica per il patrimonio artistico e culturale nel nostro paese -ha insistito Marisa Dalai dell'Associazione Bianchi Bandinelli-: l'unica cosa che ha fatto Bondi è la nuova direzione per la valorizzazione del patrimonio, affidandola a Mario Resca. Divenuto commissario straordinario per la nuova Brera, Resca ha chiamato a dirigere i lavori Mauro della Giovanpaola». Come molti ricorderanno è uno della "cricca" finito nelle maglie dell'inchiesta sugli appalti gelatinosi della protezione civile. **LUCA DEL FRA**

Fecondazione e legge 40: costrette a emigrare 2700 coppie

In fuga dall'Italia per seguire una speranza e avere un diritto che nel nostro paese è negato. Sono le coppie italiane che per gravi problemi di fertilità si recano all'estero, con l'unica speranza rimasta, per ricorrere alla fecondazione eterologa, pratica che comporta l'uso di un donatore esterno alla coppia e che in Italia non è ammessa dopo l'approvazione, sei anni fa, della Legge 40. Secondo le stime del III rapporto dell'osservatorio per il turismo procreativo presentato ieri a Bologna solo lo scorso anno, le coppie "emigrate" sono state 2700.

L'osservatorio ha preso in considerazione 36 centri maggiormente frequentati dagli italiani. La metà

Il rapporto

Presentato a Bologna studio dell'osservatorio sulla procreazione

più gettonata è la Spagna con circa 1400 coppie nell'ultimo anno, un paese che richiama molte coppie grazie a centri organizzati, con medici, centralinisti e infermieri che conoscono l'italiano. Una delle pratiche più richieste è la donazione di ovociti che costa intorno agli 8.000 euro. «Prima dell'approvazione della Legge 40 in Italia - spiega Andrea Borini dell'Osservatorio - una donazione in Spagna costava meno di un quarto». Al secondo posto c'è la Svizzera con 700 coppie; qua la legge impone la donazione del seme solo alle coppie sposate. Segue poi la Repubblica Ceca (dove è permessa la donazione di semi, ovuli e embrioni) con 250 coppie, metà che sta prendendo quota grazie anche ai costi ridotti. Austria e Belgio hanno visto poi la presenza rispettivamente di 70 coppie italiane.

Infine, agli ultimi tre posti ci sono la Grecia, con 30 coppie, Gran Bretagna e Stati Uniti, queste ultime mete poco scelte dalle coppie italiane a causa degli alti costi e della barriera dell'inglese. La scelta dei centri avviene tramite un passaparola su Internet, ma molto influisce la vicinanza geografica. A volte però andare all'estero non basta e alcune coppie al loro ritorno decidono di fare ricorso contro la Legge 40 nella speranza di una pronuncia favorevole della Corte Costituzionale. I ricorsi, in tutta Italia, sono circa quindici.

LAURA CAPPON